

Se la vecchia democrazia non governa più le crisi

di Carlo Bastasin

Il voto del Congresso di Washington al piano di Henry Paulson ha suscitato una scioccata ammirazione per il vigore della democrazia parlamentare negli Stati Uniti. Alla vigilia del voto, il segretario al Tesoro si era addirittura inginocchiato di fronte a Nancy Pelosi, presidente del Congresso, come segno di sottomissione del potere esecutivo al legislativo; eppure Capitol Hill, sfidando ogni buon senso e con un occhio al voto del 4 novembre, non si è lasciata sedurre. Ma se questa è la democrazia, l'evidente imprudenza commessa dai deputati americani ha anche costruito l'ultimo ponte metaforico tra la crisi attuale e il 1929 e le sue catastrofiche conseguenze politiche, suscitando un interrogativo velenoso e ingannevole: forse la democrazia non è adatta a governare processi eretici, complessi e dispersi come quelli di un'economia globale?

Il dibattito sulle conseguenze democratiche della crisi per ora ruota attorno alla distinzione tra le responsabilità del mercato e dello Stato. A chi denuncia i fallimenti del mercato e quindi giustifica l'intervento dello Stato, risponde chi sostiene che gli errori del mercato sono stati provocati da una cattiva regolazione politica. Ma si tratta di semplificazioni.

L'intreccio tra finanza e politica è stato inestricabile e in parte estraneo al controllo democratico. La politica ha usato la finanza e altrettanto la finanza ha usato la politica. I mercati dei capitali hanno consentito alla politica economica americana di accumulare debiti privati e pubblici senza pagarne il prezzo per anni, così come alcuni derivati hanno ridotto gli squilibri di fluttuazioni macroscopiche del dollaro necessarie a prolungare la fase della grande moderazione dell'economia americana. Allo stesso tempo gli eccessi nella creazione di moneta di Greenspan non sono dovuti alla domanda di finanziamenti del governo, come in passato, bensì alla richiesta di Wall Street di liquidità a basso costo per sostenere la spirale delle attività finanziarie.

Così negli ultimi dieci anni non c'è stata distinzione tra convenienze politiche e autoregolazione finanziaria. Rischi e costi - fondamentali nelle valutazioni di una democrazia sono stati occultati o spostati in avanti fin tanto che era possibile, producendo le ingiustizie attuali a carico di azionisti e contribuenti. In tal senso l'irrazionale comportamento dei membri del Congresso non è che una reazione alle irrazionalità del sistema politico-finanziario.

In un tale scontro tra forme diverse di radicalismo, la crisi ha assunto valenza ideologica. La riunione dell'Assemblea generale dell'Onu la settimana scorsa ha enfatizzato l'analogia tra la crisi di Wall Street e la critica alla globalizzazione, aprendo un nuovo terreno minato per la democrazia. La crisi ridurrà il ruolo geopolitico e militare americano nei prossimi anni, aprendo nuovi scenari per le potenze emergenti. Lo sviluppo di grandi economie illiberali, come Cina e Russia, aveva già sollevato il problema del futuro della democrazia. Se oggi il G7 è interamente composto da Stati democratici, la maggioranza delle future grandi economie ha una struttura autocratica, un modello attraente per un grande numero di governi non democratici in Africa e Asia.

Queste nuove economie non solo seguono procedure di governo non trasparenti, ma per la loro natura autocratica, sono difficili da integrare in iniziative di governance globale. La crisi in corso d'altronde rischia di alimentare anche in Occidente le tentazioni a isolarsi. Il ruolo dello Stato come azionista nel sistema finanziario in America, Gran Bretagna, Belgio e Germania sta ricostruendo un profilo nazionale al potere economico.

Le regole del mercato unico europeo e la libertà d'azione globale dei mercati sono sotto accusa in molti Paesi. Sarkozy ha usato toni insoliti nel discorso a Tolone il 25 settembre, così come hanno fatto negli stessi giorni Angela Merkel e il suo ministro delle Finanze Steinbrück.

Il cambiamento di tono è avvenuto con l'obiettivo di essere vicini ai cittadini, cioè agli elettori nazionali. La restrizione dei confini è già sensibile in altre economie in difficoltà, come ha dimostrato Silvio Berlusconi considerando vitale il carattere nazionale di una compagnia aerea. Ma corrisponde anche a un sentimento nell'elettorato radicale che si è espresso nelle proteste degli elettori in Austria e Baviera dove il sinonimo crisi-globalizzazione sollecita istinti populistici nella politica.

Le prossime scelte del Congresso termineranno due scenari opposti che condizioneranno la democrazia in tutto il mondo. Senza consenso per un piano di salvataggio, l'incertezza aumenterà, crescerà il processo di *deleverage* e saliranno i costi del credito, le decisioni di investimento saranno sospese e le famiglie freneranno i consumi. Con l'aumento dei costi di finanziamento e dei crediti *default swaps*, le imprese preferiranno ripagare i debiti piuttosto che finanziare nuovi impianti. Questo scenario prevede una recessione globale, disoccupazione in rapido aumento una catena di reazioni politiche nazionaliste in tutto il mondo.

Il secondo scenario richiede una rapida approvazione del piano di salvataggio finanziario, il ritorno della fiducia nel sistema del credito, nuovi stimoli fiscali che rilancino consumi e investimenti con un coordinamento globale che riscriva le regole del sistema finanziario. Perché questo avvenga Europa e Stati Uniti dovranno condividere una nuova visione dell'economia che eviterà radicali ingiustizie in modo da delegittimare radicalismi politici. I segni perché lo scenario ottimista possa avvenire sono già tutti presenti: il Congresso può tornare a riunirsi e a rivotare, responsabilizzato dai capi di governo di tutto l'Occidente. Una nuova amministrazione americana ridisegnerà il sistema finanziario di cui controllerà una fetta importante.

Gli europei stanno imparando l'importanza di condividere il governo della propria economia e di avere peso politico. Non deve sorprendere questo scenario ottimista: la democrazia infatti non è il sistema politico migliore per essere infallibili, non dà garanzia alcuna di non commettere errori politici, ma è pur sempre il sistema politico migliore per correggere i propri errori.